

Messa in occasione del 10° anniversario della Consacrazione della Chiesa

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Parrocchia San Corbiniano, 21 marzo 2021

La domanda rivolta a Filippo da alcuni greci venuti a Gerusalemme per la Pasqua, può realmente esprimere il desiderio profondo con cui i testi della scrittura hanno ritmato il nostro percorso quaresimale.

Siamo stati guidati a una progressiva scoperta del Volto di Gesù e man mano il nostro cammino di fede è stato purificato e reso autentico attraverso la comprensione profonda del segno per eccellenza: la croce.

Il “vedere” esprime un’attesa che trova compimento in un incontro a faccia a faccia da cui scaturisce, attraverso un dialogo, una conoscenza progressiva dell’altro.

Ma “vedere” Gesù vuol dire anzitutto conoscerlo e credere in lui. Allora diventa significativo porre questa domanda proprio alla fine del cammino quaresimale.

Si sente in questa richiesta tutto il desiderio contenuto nell’annuncio della nuova alleanza del profeta Geremia: “Tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande... poiché io perdonerò le loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato”. Riconoscere il Dio dell’alleanza, quel Dio che perdona e dimentica il peccato, nel volto di Gesù: questa è la meta del cammino quaresimale. Ma ancora una volta ritorna l’interrogativo: quale volto di Gesù?

Gesù risponde orientando il discorso in una direzione insolita, molto distante dalle aspettative: “E’ veramente l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato”.

Gesù è ormai consapevole che l’ora della sua piena manifestazione sta per giungere e coglie l’occasione della domanda per svelare fino in fondo le sue convinzioni.

“In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”.

L'immagine del seme, chiamato a maturare nel tempo. e poi a morire nell'ora opportuna, afferma che la fecondità dell'amore autentico dipende dalla disponibilità a interpretare la morte non come un nemico da cancellare ma come un alleato a cui consegnarsi (il Signore ci salva non dalla morte ma nella morte).

A volte siamo portati a pensare che per il Figlio di Dio vivere tutto questo fosse più facile rispetto a noi; tuttavia l'autore della lettera agli Ebrei precisa che "Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito" e poi aggiunge: "pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì".

Possiamo immaginare che siano state molte le occasioni in cui l'umanità di Gesù ha avuto la necessità di abbandonarsi alla fedeltà del Padre, senza perdere né il sorriso, né la speranza, pur dentro grandi contraddizioni e sofferenze.

L'espressione "pieno abbandono" potrebbe essere tradotta meglio dal greco con "prendere bene".

Gesù è divenuto capace di morire e portare frutto, proprio per aver accettato di "prendere bene" ogni circostanza, immergendosi in una preghiera sofferta ma filiale!

Il Vangelo ci rivela i contenuti di questa preghiera raccontandoci i sentimenti di turbamento che Gesù sperimenta alla vigilia della sua passione: "Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome".

Di fronte al precipitare degli eventi in suo sfavore, il cuore di Gesù decide liberamente di non chiedere aiuto "a Dio che poteva salvarlo da morte" ma di accogliere quanto sta per succedere affinché il nome santo, buono di Dio si manifesti al mondo. Mentre l'ombra della passione si allunga inesorabilmente su di lui, Gesù non sceglie di salvare la pelle ma di conservare se stesso per la vita eterna e di fare un regalo meraviglioso all'umanità, diventando "causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono".

Anche per noi viene l'ora della passione quando non si possono più rimandare le decisioni importanti, quelle che solo noi possiamo prendere.

In questi passaggi, nei quali avvertiamo il rischio di perdere le cose e le persone a cui siamo più legati, non veniamo mai privati dall'opportunità di obbedire al Figlio, imparando a recitare la stessa preghiera ed entrando in "un'alleanza nuova" con Dio. Anziché continuare a domandare al Padre di salvarci dalla realtà, perché terribilmente diversa e più dolorosa di quanto avevamo previsto, possiamo decidere di rompere il vaso della nostra vita come un profumo, spendendoci e donandoci gratuitamente. Solo così possiamo dare a Dio il permesso di scrivere il suo autografo sul libro della nostra vita: "porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore".

L'unico cammino possibile per poter vedere il Signore rimane questo: lo vedremo quando sarà innalzato. Questa via si percorre attraverso il paradosso "Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo. Se invece muore, produce molto frutto".

Per vedere chi è Gesù bisogna nascondersi come lui; scendere sotto terra e ripercorrere la parabola del chicco di grano, la parabola di una vita obbediente che passa attraverso la morte, attraverso il dono di sé. Nella parabola del chicco, la morte è la condizione perché si sprigioni tutta l'energia vitale che il seme contiene, la vita che è racchiusa nel piccolo chicco si manifesti in una forma nuova.

E proprio l'obbedienza del frutto diventa immagine della "glorificazione" di una vita senza fine. "E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" indica una comunione profonda di destino, un cammino verso il Padre che Gesù vuole fare con il discepolo, con ogni uomo, una condivisione di vita che passa oltre la morte.

Che ognuno di noi possa obbedire al misterioso cammino che dalla morte conduce alla vita per portare anche noi il frutto della vita. Amen.